



CONFINDUSTRIA CATANIA

RASSEGNA STAMPA

26 GENNAIO 2021

IL SOLE 24 ORE

Riforma degli ammortizzatori rischio slittamento a fine anno
Cig, 190 mila lavoratori ancora in attesa del pagamento Inps
Con la crisi a rischio anche il nuovo stop alle cartelle del fisco
Licenziamento economico nullo durante il Covid

IL CORRIERE DELLA SERA

Recovery, l'affondo di Confindustria

LA SICILIA

L'Ue ci chiede hub al Sud, ma nel "Recovery" non c'è vince l'interesse del Nord
Altri 19 mln al Cnr di Catania : < hi tech per lo sviluppo >
Ripresa nel 2021? Ci spero ancora

LAVORO

Riforma degli ammortizzatori, rischio slittamento a fine anno

A pesare i costi eccessivi e l'impossibilità di utilizzare i fondi Ue per le coperture

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Tra costi eccessivi, l'impossibilità di utilizzare i fondi Ue per le coperture, e le posizioni distanti all'interno della maggioranza sulle soluzioni da adottare, la riforma degli ammortizzatori, che doveva essere pronta per la fine dello scorso anno, è finita in un binario morto. Se ne riparlerà, con ogni probabilità, nella prossima legge di Bilancio e, quindi, le nuove norme - se tutto andrà bene - non arriveranno prima del 2022.

Il ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, ha spiegato che sono slittati a data da destinarsi i tavoli con le parti sociali - ovvero gli incontri in programma ieri con i sindacati e oggi con le imprese - per la concomitanza con gli incontri sul Recovery plan con le organizzazioni sindacali e le associazioni datoriali. Ma la realtà è che a tutt'oggi non si conosce ancora quale sia il testo del governo, esiste solo una bozza di una commissione di esperti nominata dal ministro Catalfo (il contenuto è stato anticipato questa estate dal Sole24Ore), che ipotizza un restyling a tutto campo dei sussidi, con un aggravio di costi per le imprese: cigs sostanzialmente per tutti i settori produttivi, cassa ordinaria più estesa, con lo stop a cig in deroga e Fis. Ammortizzatori anche per gli autonomi. Tetti ai sussidi più elevati e Naspi allargata a collaboratori e partite Iva della gestione separata.

In sintesi, un progetto ambizioso pensato con una dote, a carico della fiscalità generale, di circa 20 miliardi negli anni di transizione per attestarsi intorno ai 10 miliardi a regime; ma che già, in autunno, di fronte alle prime simulazione dei tecnici del ministero dell'Economia faceva acqua da tutte le parte; in primis, sul capitolo

nodo costi-coperture.

Il disegno originario, o meglio dire l'auspicio della titolare M5S del dicastero di Via Veneto, era di coprire la spesa della riforma inizialmente con i fondi europei, e poi attraverso un incremento della contribuzione a carico delle imprese. Tutto ciò prima dell'amara scoperta, quando, cioè, il governo Conte (e il ministro del Lavoro) ha realizzato che non si possono utilizzare i soldi del Recovery Fund per la copertura dei nuovi ammortizzatori "universali" e che in un contesto difficile come quello attuale, con molte imprese che hanno problemi di liquidità, non è apparsa praticabile neppure la soluzione di aumentare, da subito, i costi sui datori di lavoro. Uno degli aspetti principali è proprio questo. Chi paga e, soprattutto, quanto paga. L'intero settore manifatturiero, da marzo, continua a versare un'elevata contribuzione per gli ammortizzatori ordinari (per la Cigo, pari all'1,70% della retribuzione per le imprese fino a 50 dipendenti e al 2% della retribuzione da 50 dipendenti in su). Ogni anno, per essere chiari, l'industria, l'edilizia, i trasporti pagano tra i 2,6 e i 2,9 miliardi di euro per la cassa ordinaria. Con il paradosso che continuavano a versare per la Cigo senza utilizzarla, visto che il 99% delle ore di cassa integrazione sono state con la causale "emergenza Covid". Fino alla legge di Bilancio 2021 le imprese hanno pagato anche un'addizionale sulla cassa Covid, visto che solo le ultime 12 settimane di ammortizzatore Covid-19 sono divenute gratuite.

Ecco perché il mondo delle aziende chiede al governo di proseguire con la cassa emergenziale senza addizionali (al momento, si ragiona su due ipotesi: a 26 settimane per terziario e 4-6 per la manifattura, o 26 settimane per tutti), almeno per tutte

le aziende colpite dalle misure anti crisi come è avvenuto sino ad ora. «Le crisi di questi ultimi anni e la pandemia - spiega Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro, Welfare e Capitale umano di **Confindustria** - hanno reso evidente la necessità di ripensare il sistema degli ammortizzatori sociali per l'intera economia. Questo rinvio non è certo un bel segnale. A molti settori mancano strumenti adeguati e le contribuzioni andrebbero certamente ponderate».

Altro nodo, anch'esso rimasto ai margini della bozza Catalfo, è il link tra sussidi e politiche attive, su cui, ancora ieri, ha insistito **Confindustria**, chiedendo di aprire al coinvolgimento delle agenzie private, e potenziando assegno di ricollocazione e contratto di espansione. Due misure, importanti, rilanciate dal Pd, nella sostanziale indifferenza del M5S. «Chiediamo alla ministra Catalfo di far decollare le nuove politiche attive e le norme approvate in Parlamento - spiega la presidente della commissione Lavoro della Camera, Debora Serracchiani - . Il 31 marzo è dietro l'angolo, e non possiamo permetterci ritardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%



LE CRITICITÀ

Il progetto

A tutt'oggi non si conosce ancora quale sia il testo del governo sulla riforma degli ammortizzatori, esiste solo una bozza di una commissione di esperti nominata in estate dal ministro Catalfo

Costo da 20 miliardi

Un progetto ambizioso pensato con una dote, a carico della fiscalità generale, di circa 20 miliardi negli anni di transizione per attestarsi intorno ai 10 miliardi a regime; ma che già, in autunno aveva molti punti deboli sul capitolo "nodo costi-coperture"



Peso:17%

Cassa Covid:
190mila
lavoratori
in attesa

Pogliotti — a pag. 7

Cig, 190mila lavoratori ancora in attesa del pagamento Inps

I numeri. Oltre 10 milioni di pagamenti sono andati a conguaglio degli anticipi erogati dalle aziende. Preoccupazione crescente tra le imprese, i sindacati chiedono incontro a Tridico

Giorgio Pogliotti

Forte preoccupazione tra imprese e sindacati per i tempi di pagamento della cassa integrazione. Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro urgente al presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, per fare chiarezza sui numeri del Civ dell'istituto.

Al 25 gennaio l'Inps fa sapere che su 17,2 milioni di domande di ammortizzatori sociali, i pagamenti ai lavoratori ammontano a 16,9 milioni, il 98,3%. Sono ancora in lavorazione i pagamenti per 293mila prestazioni, di cui 252mila arrivate a gennaio, che riguardano circa 180-190mila lavoratori. Resta dunque un arretrato di circa 40mila pagamenti, che si è accumulato nel corso dei mesi, durante l'emergenza Covid, spesso bloccati perché c'è un errore nella compilazione della domanda, che richiedono una precisa interlocuzione da parte dell'azienda.

Entrando nel merito, oltre 17 milioni di operazioni hanno interessato 3,6 milioni di lavoratori che hanno il trattamento di inte-

grazione salariale pagato direttamente dall'Inps, e più di 10 milioni di pagamenti sono andati a conguaglio degli anticipi dei trattamenti erogati dalle aziende a 3,4 milioni di lavoratori. Dunque, dalla lettura dei dati Inps emerge che l'intervento da parte delle aziende ha facilitato un terzo dei pagamenti (10 dei 27 milioni complessivi), a favore di un numero di lavoratori quasi pari a quelli che hanno ricevuto il pagamento diretto da parte dell'Istituto.

L'esborso complessivo sfiora i 20 miliardi di euro per la Cassa Covid che - ricordiamo - tra aprile e dicembre del 2020 ha raggiunto il record storico di 4 miliardi di ore autorizzate, pari al 99% di tutte le ore di cig autorizzate da gennaio (4,3 miliardi di ore). È una cifra monstre se si considera che in tutto il 2019 si erano toccate 276 milioni di ore, e che il picco precedente del 2010 totalizzò 1,2 miliardi di ore (il tutto, però, al netto del "tiraggio", ovvero all'effettivo utilizzo delle ore autorizzate che nel 2020 oscilla intorno al 41%).

Fin qui la "fase 2" dei pagamenti.

Quanto alla "fase 1", relativa alla richiesta di autorizzazione da parte delle imprese, sempre al 25 gennaio, l'Inps ha gestito circa 3,56 milioni di domande di cassa integrazione per emergenza Covid da parte delle aziende, e ne ha accettate oltre 3,20 milioni, cioè il 97,3%. Le domande respinte sono 271mila e quelle in lavorazione sono 88mila, di cui 60mila (quasi il 70%) sono state presentate tra dicembre e gennaio. L'istituto previdenziale sottolinea che nell'ultimo trimestre del 2020, soprattutto da novembre, si è nuovamente intensificato l'afflusso di domande di autorizzazione e di pagamento. Quanto alle domande del



Peso: 1-1%, 7-24%

periodo marzo-settembre 2020, «risultano pendenti primi pagamenti diretti Cig per 500 persone, pratiche ancora in esame per problematiche complesse, alcune per fattispecie non autorizzabili».

Sui tempi lunghi delle erogazioni dei trattamenti, c'è un'ammissione anche da parte dell'Inps che richiama le procedure di legge, spiegando che la gestione delle domande e dei pagamenti della cassa integrazione richiede normalmente in media 8-10 settimane di lavorazione, dovute alla prima fase, in cui l'azienda fa domanda di accesso alle varie forme di Cig rispetto ai decreti che l'autorizzano e, dopo i controlli che ne verificano il diritto e per ogni singola azienda, l'istituto approva. Poi si passa alla seconda fase, per attendere dall'azienda la dichiarazione delle effettive ore non lavorate per ciascun lavoratore nel mese con il modello Sr41: se la comunicazione è corretta si può procedere ai pagamenti al lavoratore. Dunque, a titolo di esempio, per il periodo novembre-dicembre, secondo l'Inps con le attuali proce-

dure i pagamenti non possono arrivare ai lavoratori prima di febbraio-marzo. «Stante la tempistica, profondamente diversa dai meccanismi dei bonus - ammette l'Inps-, le attese dei pagamenti per i lavoratori sono differite rispetto al periodo non lavorato».

Nel fornire questi dati l'Inps smentisce che ci possano essere 1,2 milioni di lavoratori in attesa dell'assegno, «come il quotidiano Repubblica erroneamente sostiene, basandosi su una stima priva di metodo», fatta su elaborazioni di dati del Civ, il consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps che stimava al 30 novembre quasi 199mila domande in lavorazione. «Il problema del ritardo dei pagamenti esiste - sostiene Guglielmo Loy, presidente del Civ Inps -, in parte la situazione è migliorata con la creazione della task force, ma le maggiori criticità restano nelle aree metropolitane come Roma, o nell'erogazione del Fis, il fondo di integrazione salariale. C'è un problema di "ripulitura" di circa 40/50mila domande vecchie che sono rimaste incagliate, occorre

trovare risposte ai lavoratori per chiudere l'arretrato». Preoccupazioni condivise dal sindacato: «Si stanno accumulando ritardi di 50-60 giorni nella tempistica dei pagamenti, - sostiene Tania Scacchetti, segretaria confederale della Cgil -. Questi ritardi vanno assolutamente recuperati. Dalle nostre strutture territoriali emergono disagi, ma non abbiamo evidenze di numeri importanti come invece è accaduto questa estate, quando la situazione era drammatica».

▷ RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

17,2

Milioni

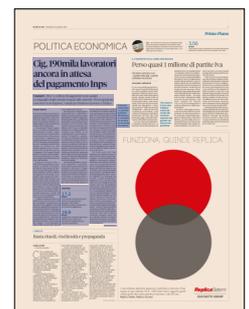
Le domande di ammortizzatori sociali ricevute dall'Inps secondo i dati diffusi dall'Istituto dopo le polemiche sui ritardi nei pagamenti.

16,9

Milioni

I pagamenti erogati ai lavoratori dall'Inps. Sono ancora in lavorazione i pagamenti per 293mila prestazioni.

In lavorazione ancora 293mila pratiche
Nei mesi si è accumulato un arretrato di 40mila istruttorie



Peso: 1-1%, 7-24%

DECRETO IN PANNE

Con la crisi a rischio anche il nuovo stop alle cartelle del Fisco

Tempi lunghi per i nuovi ristori che non potranno arrivare prima di aprile

Il precipitare della crisi che questa mattina porterà il presidente del Consiglio Conte a rassegnare le dimissioni al Quirinale, getta un'incognita pesante anche sul nuovo stop ai 50 milioni di cartelle esattoriali e avvisi di accertamento oggi congelati fino a domenica 31 gennaio. Al ministero dell'Economia è pronta una nuova sospensione per guadagnare tempo e trovare un modo meno traumatico per far ripartire la macchina della riscossione mentre la crisi economica continua a mordere.

Tecnicamente il provvedimento è semplice ma il caos politico di questi giorni non permette di avere certezze sulla possibilità di qualificare il nuovo provvedimento di estrema urgenza e quindi attuabile anche da un Esecutivo dimissionario. Solo nelle prossime ore si potrà definire una strada, che dipende molto dal tipo di evoluzione che prenderà lo stallo del Governo.

Perché l'agenzia delle Entrate ha ben presente il problema, e può provare ad attutirlo in via amministrativa. Ma non può certo decidere autonomamente, senza copertura normativa, di fermare le attività mettendo a

rischio i crediti erariali; anche perché va ricordato che nelle ipotesi elaborate a via Venti settembre nei giorni scorsi l'ennesimo allungamento del calendario si sarebbe accompagnato a un intervento sui tempi di prescrizione, indispensabile per cercare di tutelare le entrate anche sul piano contabile. In gioco secondo le stime del Mef ci sarebbero 2-2,5 miliardi di euro di incassi che slitterebbero al prossimo anno. Quel che è certo, invece, è lo slittamento dei nuovi ristori (si veda Il Sole 24Ore di domenica) e delle altre materie più qualificanti previste nel nuovo decreto, a partire dal rifinanziamento per almeno altre 26 settimane della cassa integrazione e delle nuove norme sui licenziamenti. Tutti temi in cui ai nodi tecnici si uniscono importanti questioni politiche che, solo un Governo nel pieno delle proprie funzioni, può dirimere.

Sul piano pratico, visti anche i meccanismi che si stanno studiando al Mef per costruire il nuovo sistema degli aiuti a professionisti, autonomi e imprese, questo significa che difficilmente i nuovi aiuti arriveranno ai diretti interessati pri-

ma del prossimo mese di aprile. Perché la modifica della base di calcolo per individuare i destinatari, probabilmente basata sul confronto fra il fatturato dell'intero 2020 e quello del 2019, e i nuovi criteri su cui misurare gli indennizzi avranno bisogno di una nuova piattaforma per l'invio e l'esame online delle domande. Senza contare che tutto l'impianto potrà diventare definitivo solo dopo i 60 giorni necessari per la conversione in legge del provvedimento d'urgenza. In questo scenario, quindi, imprese autonomi dovrebbero attendere almeno quattro mesi di restrizioni anti-covid senza sostegno dallo Stato.

—M.Mo. —G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50

MILIONI DI CARTELLE

Al ministero dell'Economia è pronta una nuova sospensione per guadagnare tempo e trovare un modo meno traumatico per far ripartire la macchina della riscossione.



Peso: 10%



Licenziamento economico nullo durante il Covid

LAVORO**Tribunale di Mantova:
reintegra della lavoratrice
e risarcimento del danno****Giampiero Falasca**

Il licenziamento intimato per asserita cessazione dell'attività aziendale durante il divieto di recesso per motivi economici (introdotto dal decreto cura Italia e prorogato più volte) è affetto da nullità per violazione dell'articolo 1418 del Codice civile e va sanzionato con la reintegrazione sul posto di lavoro, oltre al risarcimento del danno, secondo quanto previsto dall'articolo 18, comma 1, dello Statuto dei lavoratori e dall'articolo 2 del decreto legislativo 23/2015.

Con questa decisione, molto importante considerata la novità della materia, il Tribunale di Mantova (sentenza 112/2020) ha dato applicazione alle regole che, per gestire gli effetti occupazionali della pandemia, hanno sancito il divieto di licenziamenti individuali e collettivi per motivi economici.

Nel caso esaminato, un'azienda, dopo aver collocato una dipendente in cassa integrazione e dopo averle fatto esaurire il periodo di ferie accumulate, l'ha licenziata sostenendo che veniva chiusa la sede operativa cui era adibita, oltre a essere in via di chiusura l'intera azienda.

Il Tribunale ha annullato il recesso, partendo da una considerazione: il divieto di licenziamento è una forma di tutela temporanea della

stabilità dei rapporti di lavoro finalizzata a salvaguardare la stabilità del sistema economico, collegata a esigenze di ordine pubblico.

Per via di questo carattere imperativo e di ordine pubblico della norma, la violazione del divieto ha una conseguenza importante: il licenziamento è nullo e va sanzionato con la tutela prevista dall'articolo 18 comma 1 dello Statuto e confermata dall'articolo 2 del Dlgs 23/2015.

Tutela che si concretizza nella reintegrazione sul posto di lavoro e in un risarcimento del danno pari all'importo totale delle retribuzioni che sarebbero state percepite dal giorno del licenziamento a quello dell'effettiva reintegrazione, oltre al versamento dei contributi previdenziali e assistenziali per il medesimo periodo (ferma restando la facoltà per la persona reintegrata di optare per l'indennità sostitutiva delle reintegre).

Il Tribunale, pur non essendo necessario ai fini della decisione, ricorda anche che l'onere della prova in merito alla sussistenza del giustificato motivo oggettivo deve essere assolto dal datore di lavoro, al pari della dimostrazione dell'impossibilità di ricollocare il dipendente in altra posizione lavorativa. Questa considerazione potrebbe risultare importante in altri futuri contenziosi: nel periodo successivo alla data in cui si è svol-

ta la vicenda esaminata dal Tribunale (precisamente, dal decreto agosto in poi) il legislatore ha riconosciuto in alcuni casi eccezionali, tra i quali la chiusura dell'attività aziendale, la possibilità di licenziamento, fissando tuttavia alcuni requisiti oggettivi.

La sentenza ricorda che l'esistenza di questi requisiti deve essere comunque provata dal datore di lavoro.

Il Tribunale afferma, infine, l'applicabilità del divieto di recesso per motivi economici ai rapporti di apprendistato, precisando che i recessi intimati per giustificato motivo oggettivo in violazione del divieto generale di licenziamento sono assoggettati alla stessa regola applicabile ai rapporti ordinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Recovery, l'affondo di Confindustria

«Solo una somma di richieste, non conforme alle linee Ue». Gualtieri: «Colmeremo presto le lacune di governance»

ROMA Da un lato, **Confindustria** che chiede «un coinvolgimento delle parti sociali nella governance del Recovery Plan», ma attacca anche il piano italiano che «non rispetta le linee guida indicate dalla Ue». Dall'altro, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte che promette «uno spirito di intrapresa comune». In mezzo, l'incertezza di una crisi di governo che rischia di rallentare ulteriormente un piano per la ripresa economica atteso da imprese e lavoratori.

«Ripartiremo più forti di prima», promette il premier nel suo incontro di ieri mattina sul Recovery Plan con il presidente degli industriali **Carlo Bonomi** e con i ministri Stefano Patuanelli, Roberto Gualtieri, Fabiana Dadone, Giuseppe Provenzano, Nunzia Catalfo, Paola Pisano ed Enzo Amendola. E sul Recovery, Conte cerca di rassicurare: «Non sia un piano del governo, ma del sistema-Italia, deve essere ampiamente condiviso e costituire le basi per ricostruire e trasformare il Paese» e chiede «uno spirito di intrapresa comune per la sfida tra le più importanti dal se-

condo dopoguerra».

Ma **Confindustria** attacca il piano del governo, considerato «un'occasione storica e irripetibile per il Paese», e in quattro punti elenca le sue contestazioni: mancata conformità con le linee guida indicate dalla Ue; il piano ridotto a «una mera somma di richieste in nome dei diversi interessi economici e sociali, in assenza di un quadro generale di priorità, compatibilità e obiettivi»; una «governance necessaria per una puntuale ed efficiente realizzazione del Piano ad oggi non ancora delineata»; la mancata riflessione sui «temi che hanno grande impatto sulla vita delle imprese». L'Europa, sottolinea **Confindustria**, chiede quelle riforme strutturali da tempo raccomandate all'Italia, dal mercato del lavoro alla riforma della Pa e della giustizia, ma «al momento nel Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza, ndr) trasmesso al Parlamento non abbiamo riscontrato questa corrispondenza». Ma proprio perché conscia dell'«occasione storica», l'associazione degli industriali dà «la piena disponibili-

tà a continuare su questa metodologia di confronto al fine di rendere efficace e credibile il Pnrr nell'interesse del Paese».

Un invito cui il ministro dell'Economia Gualtieri risponde assicurando che «l'obiettivo del governo è quello di colmare la lacuna della governance rapidamente». Gualtieri sottolinea anche che sul Recovery Plan «con la Commissione europea c'è un confronto costante e positivo» e che il lavoro tecnico sulla finalizzazione dei singoli progetti e del calendario delle riforme è in corso, come per tutti gli Stati Ue impegnati nella stesura finale dei propri piani.

Ieri Conte ha anche incontrato i rappresentanti delle altre associazioni: Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna, Confapi, Confimi, Unimprese e Casartigiani. Per tutti il Piano rappresenta «un'occasione per l'Italia», ma viene chiesto anche un coinvolgimento «per fare la nostra parte». Confcommercio chiede di «rafforzare il terziario»; Confapi si dice disponibile a «collabo-

rare alla messa a terra dei progetti strategici», mentre Confartigianato ricorda l'importanza di «valorizzare le piccole imprese» e invoca un confronto continuativo con le parti sociali; per Confimi servono «obiettivi misurabili, oggi assenti nel Piano. E Asso-lombarda suggerisce: «Vanno abbandonati i tatticismi della politica, serve concretezza, la resilienza delle imprese e la capacità di esecuzione degli imprenditori sono il principale antidoto al coronavirus».

Claudia Voltattorni

I punti

- Confindustria attacca il piano del governo sul Recovery su quattro punti: mancata conformità con le linee guida dell'Ue; piano ridotto a una somma di richieste; mancata riflessione su temi che hanno grande impatto sulle imprese; una governance non ancora delineata



Il presidente di Confindustria Carlo Bonomi



Peso: 32%

«L'Ue ci chiede hub al Sud ma nel "Recovery" non c'è vince l'interesse del Nord»

Svimez: «L'Italia cede il Bacino a turchi e russi». Governatori alla carica: «Più fondi a chi ha il Pil più basso». Bruxelles: ridurre squilibri eccessivi

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. Torniamo a dare atto del fatto che, rispetto alla primissima bozza del "Recovery Plan" italiano che ignorava del tutto il Mezzogiorno (per la Sicilia, ad esempio, c'era solo un "utilissimo" auditorium all'ex Manifattura tabacchi di Palermo), il ministro per il Sud, Giuseppe Provenzano, sia riuscito a "compiere il miracolo" di fare apparire nei due testi successivi tanti interventi per il Mezzogiorno e addirittura a inserirli fra le priorità e a destinarli un consistente gruzzolo. Per questo Provenzano, riferendosi al "Manifesto per il Sud" che abbiamo illustrato nell'edizione di domenica scorsa, tiene a precisare che "quel Manifesto è stato pubblicato il 10 gennaio, quindi prima delle modifiche apportate al "Recovery", le quali hanno recepito buona parte delle segnalazioni contenute proprio nel "Manifesto".

Il problema, però, è che, nonostante il "miracolo" di Provenzano, il problema principale segnalato dal "Manifesto" non sia stato superato, anzi si è aggravato. La questione non è la quantità di soldi, perché sicuramente, spulciando trasversalmente tra le sei "missioni", scopriremmo che la dotazione è superiore al 50% dei 222 mld totali (potremo saperlo quando, dopo l'esame del Parlamento, saranno resi noti i singoli progetti di ciascuna misura). La questione è, semmai, di non corrispondenza alla strategia complessiva richiesta dall'Ue per lo sviluppo futuro del Sud. A spiegarlo è Adriano Giannola, presidente della Svimez e uno dei promotori del "Manifesto": «Noi apprezziamo lo sforzo del ministro Provenzano - dice Giannola - e la nostra non è una critica a lui, anzi col documento vogliamo sostenere l'azione a favore del Sud. Il problema è che anche il "Recovery" approvato dal Cdm contiene gravi errori strategici per il futuro del Paese, determinati



Adriano Giannola, presidente della Svimez, è uno dei promotori del "Manifesto per il Sud"

dal fatto che prevalgono interessi politici fortissimi, e se il governo non dà al Sud tutto ciò che gli serve credo lo faccia per non "disturbare" il Pd del Nord».

Spiega Giannola: «La Commissione europea, come ripete da tempo la Svimez, ritiene prioritario e strategico che l'Italia costruisca al Sud un sistema logistico mediterraneo collegando fra loro ad alta velocità i porti, i retroporti e le 8 Zes del Sud, che Provenzano ha fatto nascere, e attrezzandone la logistica. Invece il "Recovery" punta tutto sui porti di Genova e Trieste, quando tutti sanno che dopo la crisi Covid nessuno da Suez arriverà più fino a lì, e relega i porti del Sud ad

Il Recovery plan e la cartina all'incontrario

La cartina. Il governo Conte taglia fondi al Mezzogiorno e da Nord a Sud scende a rilancio le portate degli investimenti



DIMENTICARE IL SUD UN GRAVE ERRORE

Su "La Sicilia" di domenica scorsa il focus su Recovery Plan e il Sud

una vocazione turistica. Piuttosto che completare i corridoi europei, il Pnrr spende 4 mld in decontribuzione al Sud che è un errore e da bassi e relativi risultati. Spero che l'Ue dica chiaramente queste cose all'Italia, che rischia di cedere tutti gli spazi del Mediterraneo a russi e turchi».

Ma a sostenere che c'è ancora troppo poco Sud nel "Recovery" italiano non è solo il "Manifesto". Ieri, in vista della conferenza Stato-Regioni di oggi, i governatori del Sud hanno creato un coordinamento e hanno stabilito una linea comune. Due le richieste cardine: far partire la distribuzione dei soldi a fondo perduto in proporzione al Pil, cioè le Regioni con il Pil

più basso dovranno averne di più; farsi carico del controllo per garantire la capacità di spesa, a beneficio della crescita anche delle Regioni del Nord.

Ma è scesa in campo anche l'Ue, che ieri ha aggiornato le linee guida cui i Paesi devono attenersi per la redazione dei Piani. All'Italia è stato rilevato, fra l'altro, che nell'ultima versione sono sparite le riforme della P.a., del fisco e delle pensioni; che non è indicata la governance del Pnrr; e che non è spiegato come si intenda affrontare gli squilibri eccessivi, compreso quello Nord-Sud. Critica ribadita dalla Corte dei conti Ue: il Piano deve promuovere la coesione economica, sociale e territoriale.

Il no di Confindustria: «Il piano non rispecchia le linee guida Ue»

Bonomi al governo: «Anche noi nella "cabina"». Catalfo: «Uniremo sostegni al reddito e politiche attive»

BARBARA MARCHEGIANI

ROMA. Il "Recovery Plan" è una occasione senza precedenti, che va portata avanti con efficacia e in maniera puntuale. Non solo sul merito degli investimenti e dei progetti ma anche sul metodo, governance compresa. Il pressing sull'attuazione del "Piano nazionale di ripresa e resilienza" è uno dei temi centrali anche nel confronto delle associazioni di categoria con il governo, a partire da Confindustria. È un Piano che «non è del governo, ma del sistema Italia, quindi deve essere ampiamente condiviso», assicura il premier Giuseppe Conte incontrando gli industriali, e mettere «le basi per ricostruire e trasformare il Paese garantendo una robusta ripresa, una più efficace resilienza e le riforme».

Nella seconda giornata di confronto con le parti sociali (tra le altre, Confindustria, Confesercenti e Confartigianato), viale dell'Astronomia, con il presidente Carlo Bonomi e la D.g. Francesca Mariotti, pone quattro questioni «prioritarie» di metodo, tra cui la necessità che nella governance ci sia il loro «coinvolgimento lungo tutto il processo di esecuzione dei progetti». Un tema che pone anche il presi-

dente di Confindustria, Carlo Sangalli, che chiede di rafforzare il terziario per dare una spinta al Paese. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ammette che si tratta di un nodo, però rassicura: sulla governance «le note vicende politiche non hanno aiutato, ma l'obiettivo del governo è di colmare questa lacuna rapidamente». Ma Confindustria rileva anche «la mancata conformità con le linee guida indicate dalla Ue» che prescrivono che ogni riforma e linea di intervento delle sei missioni venga decisa secondo «una stima precisa» degli obiettivi rispetto alle risorse impegnate. Nel "Recovery Plan" «sono dettagliati tutti gli step, l'intensità, le annualità e la messa a terra degli investimenti», replica il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli. Con la Commissione Ue «c'è un confronto costante e positivo, fondamentale per la buona riuscita del "Recovery" italiano», sottolinea ancora Gualtieri.

Dalla Bce, il membro del comitato esecutivo, Fabio Panetta, rimarca che i Pnrr offrono «un'occasione unica» e le risorse «se utilizzate in modo accorto possono aiutarci a trasformare una crisi con risvolti drammatici in un'occasione di crescita e di progresso». Alla vigilia della presentazione dei piani nazio-

nali «inutile dire quanta attenzione vi sia sulla stabilità politica dell'Italia. Il "Recovery" non aspetta: o parte o no», interviene il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli.

Ampio il capitolo del lavoro e della protezione sociale, con la questione ancora aperta della proroga del blocco dei licenziamenti, oltre il 31 marzo, se in modo generalizzato o selettivo, ovvero solo per le aziende più colpite dalla crisi. Questione al centro di un incontro ristretto tra i ministri Catalfo, Gualtieri e Patuanelli, che però non sarebbe bastato: prima si aspetteranno le stime sulle varie ipotesi.

Intanto il Piano, con i circa 7 mld sul lavoro, «investe fortemente sulla formazione e sulle nuove competenze. Intendiamo - rimarca Catalfo - collegare tutti gli strumenti di sostegno al reddito passivo a politiche attive del lavoro».

Dall'inizio della pandemia a fine dicembre 2020, lo Stato ha impegnato a debito 141 mld e 886 mln per interventi a sostegno delle persone e dell'economia, calcola la Uil, secondo cui queste risorse sono andate per il 67% (95 mld e 732 mln) a imprese e autonomi e per il 26% (36 mld e 327 mln) per Cig e sostegno al reddito dei dipendenti.

Dalla Regione. Per strumentazioni avanzate dell'infrastruttura di ricerca "Beyond-Nano" Altri 19 milioni al Cnr di Catania: «Hi-tech per lo sviluppo»

GIUSEPPE BIANCA

PALERMO. Arriva direttamente dai fondi di ricerca del Po Fesr il finanziamento di 19 milioni di euro che il governo regionale ha destinato al progetto di potenziamento dell'infrastruttura di ricerca "Beyond-Nano" del Consiglio nazionale delle Ricerche nel polo microelettronico di Catania. Le risorse che andranno in dotazione alla terza infrastruttura siciliana di ricerca di carattere strategico nazionale, insieme al laboratorio Idmar dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e ai laboratori di ricerca e servizi diagnostici e terapeutici dell'Ismett, si vanno a sommare al budget messo in campo dal ministero dell'Università e della ricerca, che nel 2020 ha previsto 15 milioni di euro e all'investimento di 6 milioni da parte del Cnr. Soldi che serviranno al potenziamento della strumentazione scientifica e alle apparecchiature per la ricerca sui nuovi materiali e processi per la microelettronica e



per lo sviluppo di soluzioni avanzate per il fotovoltaico.

«Adesso attraverso questi interventi - spiega Massimo Inguscio, presidente del Cnr - l'infrastruttura di ricerca Beyond-Nano sarà dotata di strumentazioni avanzate. Le attività saranno concepite in modo da creare un 'continuum' fra la scienza dei materiali e la tecnologia dei dispositivi per ridurre i tempi di trasferimento dalla ricerca alle applicazioni di mercato». La Sicilia dunque mette un altro tassello laddove

«la competizione si gioca sull'avanzamento della conoscenza scientifica e sulla capacità di innovazione».

Mimmo Turano, assessore regionale alle Attività produttive, ha sottolineato il «doppio valore strategico per la Sicilia» del progetto del Cnr che «non solo consente di fare un passo avanti sulla competitività del comparto industriale nazionale interessato alla microelettronica, all'aerospazio o all'energia, ma ha anche importanti ricadute economiche e socia-

li sul territorio del polo microelettronico siciliano» e ha voluto ricordare «la fondamentale collaborazione con il Comune di Catania e il sindaco Salvo Pogliese che fin dall'inizio hanno intuito l'importanza e il valore del progetto e sono stati sempre pronti a favorire questo avamposto dell'innovazione nazionale in Sicilia».

Lo stesso sindaco etneo plaude in prima persona al risultato ottenuto ricordando come «due anni addietro nel tempo record di appena 17 giorni, rilasciammo tutte le autorizzazioni e i pareri necessari per costruire la nuova sede nella zona industriale di Catania e richiedere il finanziamento ribadendo come il Cnr attraverso la ricerca, per missione istituzionale, è una spinta al Paese e in particolare al suo sistema imprenditoriale particolarmente importante in Sicilia e Catania. L'investimento totale è di 40 milioni di euro. Una speranza in più per i tanti giovani ricercatori che sperano di rimanere nella nostra terra». ●

IL COMMENTO

Ifo tedesco in calo
si temono lockdown
Milano a -1,60%

RINO LODATO

Parte in ribasso anche la settimana che è iniziata ieri nelle Borse mondiali. In particolare, netti i ribassi segnalati per i mercati europei, con lo spread che si è riportato sopra i 123 punti, pur rimanendo in lieve calo dai valori di venerdì. Il Ftse Mib ha chiuso a 21.735,95 (-1,61%).

In tutta Europa ha prevalso la ormai solita cautela, complice l'indice Ifo, quello che misura la fiducia delle imprese tedesche, che in questo mese di gennaio è sceso a 90,1 punti, dai 92,1 dello scorso dicembre. In effetti, la recrudescenza della pandemia e i nuovi "lockdown" fanno paura agli imprenditori tedeschi. Milano ha avuto anche momenti positivi, poi la frenata degli indici con gli investitori alle prese con l'incertezza politica: le ultime indiscrezioni di stampa parlano di possibili dimissioni "pilotate" del premier, Giuseppe Conte, in vista della formazione di un nuovo governo allargato ai centristi. Wall Street ha aperto contrastata, Nasdaq record trascinato dai tecnologici.

Moody's ha avvertito che la crisi governativa in Italia potrebbe rappresentare un rischio per la crescita economica. Intanto, sul fronte sanitario sono state messe da parte le preoccupazioni sul rallentamento delle vaccinazioni di massa, anche perché sono arrivati dati confortanti da Israele: il Times Israel ha riferito che su un campione di 50mila persone, al 23esimo giorno dalle vaccinazioni (due giorni dopo la seconda vaccinazione) i ricoveri sono calati del 60% circa.

Vanno bene le StM insieme ai titoli tech.

«Ripresa nel 2021? Ci spero ancora»

Bce. Lagarde: «Stime deboli per il primo trimestre, noi saremo in campo ancora a lungo»

► Panetta: «Non bisogna sprecare i fondi europei, puntare su progetti d'investimento sostenibili»

FABIO PEREGO

MILANO. Il quarto trimestre è negativo, il nuovo anno si è aperto ben più debole del previsto, e la certezza di una ripresa vigorosa nel 2021 comincia a vacillare sotto i colpi dei "lockdown" prolungati, e dei ritardi nelle vaccinazioni. Il tema campeggia al centro della Davos Agenda 2021, la riunione virtuale del gotha finanziario che quest'anno rinuncia ai cocktail fra le nevi svizzere e si accontenta di sessioni sugli schermi. E rimbalza in Italia e a Francoforte, con il membro del comitato esecutivo Bce, Fabio Panetta, che ritiene indispensabile «un sostegno prolungato da parte delle politiche economiche - sia monetarie sia fiscali - e un forte incremento degli investimenti produttivi».

«La ripresa è in qualche modo rallentata, ma non è deragliata» e «la speranza è ancora che il 2021 sia l'anno della ripresa», afferma la presidente della Bce, Christine Lagarde, all'apuntamento del World Economic Forum. «La crescita nel quarto trimestre, per l'Eurozona, è negativa» e la

stima per il primo trimestre 2021, secondo la stima media degli economisti, si ferma a 0,6%, la metà di quanto previsto a dicembre. La previsione continua ad essere quella di un "primo tempo" nel 2021 con l'economia sorretta ancora dallo stimolo di bilancio, con la corsa ai vaccini e un'elevata incertezza. E poi - dice Lagarde - «se avremo attraversato il guado, le economie potranno riaprire».

La scommessa è sullo stimolo monetario - «saremo sul mercato ancora a lungo», conferma Lagarde - e su quello di bilancio. E sui fondi europei del "Recovery Fund", legato a riforme e con una forte spinta sugli investimenti green e sul digitale. Panetta, nel suo intervento al 50esimo anniversario dell'Aiaf, l'associazione italiana che riunisce gli analisti finanziari, spiega che i Piani nazionali di ripresa e resi-



Christine Lagarde

lienza che i Paesi europei sono chiamati a predisporre per accedere ai fondi europei «sono una «occasione unica», ma devono fare un uso «accorto» dei fondi Ue, cogliendo «questa opportunità con tempestività, ambizione e lungimiranza». Lagarde è an-

cora più tranchant, su un tema che vede l'Italia, e non solo, di fronte a uno sforzo erculeo di rinnovamento. Perché la ripresa dopo questa crisi sarà quella di un'economia profondamente diversa da com'era prima. «È una buona domanda» chiedersi come si eviterà che le risorse europee siano sprecate in consulenze, avvocati e trasferimenti alle imprese. «Per evitarlo dovremo - avverte Lagarde - misurare, assegnare rating, capire in maniera dettagliata e standardizzata chi fa cosa e in quali settori».

La strada da percorrere è quella dei «progetti d'investimento sostenibili», spiega Panetta. Lagarde, perfettamente in linea con gli orientamenti della Davos Agenda, preannuncia un team dedicato di persone, alla Bce, che ne fisserà l'agenda sul tema del cambiamento climatico.

Istat: il Fisco grava soprattutto su singoli e famiglie

MARIA GABRIELLA GIANNICE

ROMA. Un sistema fiscale che penalizza le famiglie e i singoli, tasse che scendono ma solo su imprese e capitale, e un Irpef più leggera per gli autonomi con redditi sopra i 28.000 euro. È quanto è emerso dalla relazione presentata in commissione Finanze alla Camera da Gian Paolo Oneto, direttore della Direzione centrale degli Studi dell'Istat, sfatando non pochi luoghi comuni.

Il sistema fiscale italiano, ha detto, è «fortemente sbilanciato» su individui e famiglie, mentre nei confronti delle imprese siamo «il terzo Paese per imposizione fiscale più bassa dopo Lettonia ed Estonia». Le imposte sui redditi di individui e famiglie valgono il 27,5% delle entrate totali, «quelle sui redditi delle imprese si fermano al 4,6%», ha detto Oneto. In realtà, questo favore verso le imprese è una costante condivisa da tutti i Paesi europei

(eccetto Cipro), ma un gap come il nostro, superiore a 20 punti, si registra «solo in Danimarca, Finlandia, Svezia e Lettonia», tutti Paesi strutturalmente molto diversi dall'Italia.

Innanzitutto le tasse sono diminuite, ma le politiche fiscali non sono mai andate a vantaggio delle famiglie o dei redditi Irpef, tutt'altro. Negli ultimi 10 anni la riduzione del peso della entrate fiscali è stata di ben 2,5 punti percentuali, ma è stata tutta a vantaggio di imprese e capitale. Come ha ricordato Oneto, il calo della pressione fiscale ha riguardato soprattutto le imposte indirette, ad esempio l'Iva (-1,9 punti percentuali). Il calo sulle imposte dirette è stato di solo 0,6 punti, ma questo risultato è stato frutto della riduzione del peso delle imposte su redditi e profitti di impresa (-1 punto) e di quelle sui guadagni di capitali (-2 punti), un vantaggio compensato da un aumento delle imposte sui redditi di individui e famiglie (+2,1 punti).